

OGGI IN PRIMO PIANO

*Mazzolari: poesia e profezia*

## Don Primo e la parola che interroga

NELLE PAGINE 2-3





## Oggi in primo piano - Mazzolari: poesia e profezia

A Bozzolo tre giorni dedicati alla figura del sacerdote e scrittore

# Don Primo e la parola che interroga

*Pubblichiamo l'intervento del direttore dell'Osservatore Romano che ha aperto il convegno su don Primo Mazzolari, iniziato ieri, venerdì, a Bozzolo (Mantova) e che si concluderà domani.*

di ANDREA MONDA

Mi viene chiesto di intervenire in questa importante iniziativa partendo dal suggestivo titolo di questa prima sessione della *Tre giorni mazzolariana*: la parola che interroga. Mi fa venire in mente una coppia di parole e di idee: poesia e profezia. Partirò da qui per riflettere in particolare sulla questione del "laicato", del ruolo dei laici nella Chiesa che mi sembra uno dei grandi temi del pensiero di Don Primo.

Poesia, quindi. Può sembrare strano questo "attacco", ma non lo è. Io sono un giornalista, direttore di un giornale e anche don Primo, con la sua rivista *Adesso*, lo è stato e quindi le parole per lui erano molto importanti. Ora parola che ci interroga, che ci interpella, quella che alla fine ci spinge all'azione (interiore ed esteriore) è la

parola del poeta, ed è la parola del profeta. Sono queste parole le "spine nel cuore" (poi ritroveremo questa immagine) che mettono in movimento. Su questo tema della potenza della parola, hanno scritto in tanti, anche illustri teologi, come ad esempio Karl Rahner (penso ai suoi due libretti su *Sacerdote e poeta* e *Letteratura e cristianesimo*) e quindi non pretendo di dire cose nuove e degne di nota, ma spero utili in questa condivisione sulla figura di uno delle anime cristiane più avventurose (e anche tragiche per certi aspetti) del ventesimo secolo.

Poesia e profezia dunque, si potrebbe dire: poesia è profezia. Tutto sta a intendersi su cosa sia la poesia ovviamente, che non è una serie di belle parole, magari in rima, usate come ornamento della vita. Della dura vita, quella vera. No, la poesia ha a che fare proprio con la verità. Il punto è che viviamo un'epoca storica che si potrebbe definire, "l'epoca dell'an-estetico". Nel doppio significato di "anti-estetico", cioè "brutto", il rifiuto della bellezza e di anti-dolorifico,

cioè lo stordimento, il rifiuto della sofferenza. E invece bellezza e dolore stanno insieme, lo sappiamo bene. Lo sapeva bene Joseph Ratzinger quando afferma che "la bellezza ferisce". E più di recente sempre Benedetto XVI ebbe a dire che «La vita cristiana comincia con una chiamata e rimane sempre una risposta, fino alla fine». Ecco qua: la vita come risposta, risposta ad una chiamata e a una domanda. La parola che interpella, che chiama da una parte e quindi la vita come vocazione. In questo doppio movimento si situa il ruolo della bellezza come ferita, drammatica e feconda, generativa. Perché la ferita scuote, risveglia, interroga appunto, interpella e uso questo verbo che richiama subito un'altra parola molto cara a Mazzolari, e ad ogni cristiano: la coscienza. La bellezza come scossa, come diceva Platone, come shock provvidenziale, una scossa di cui la società, quella di Bozzolo e dell'Italia degli anni di don Primo e quella di oggi degli anni di Papa Francesco, hanno urgente bisogno.

La figura del Papa sarà



continuamente sullo sfondo di questa mia riflessione; è infatti impressionante vedere quanti punti di contatto esistono tra i due, il sacerdote della periferia di Bozzolo e il pontefice venuto dalla periferia estrema, dalla fine del mondo. Nel *Diario* di Mazzolari leggiamo una frase che è, alla lettera, trasferibile in uno dei tanti discorsi in cui Papa Francesco ha fatto riferimento alla poesia; scrive don Primo: «Bisogna nascere poeti e sapersi serbar tali per non disdegnare la cura d'anime in campagna. Senza poesia non c'è fede, senza poesia l'apostolo muore» (*Diario* ii, p.382). Non ho avuto il tempo di fare una ricerca nei discorsi di questi dieci anni di pontificato ma è evidente l'importanza, cruciale, della poesia per Francesco, e basta andare indietro di pochi giorni e vedere ad esempio che il 27 maggio scorso parlando agli artisti e scrittori invitati a convegno dalla Georgetown University e dalla *Civiltà Cattolica*, ha confidato che: «Le parole degli scrittori mi hanno aiutato a capire me stesso, il mondo, il mio popolo; ma anche ad approfondire il cuore umano, la mia personale vita di fede, e perfino il mio compito pastorale, anche ora in questo ministero. Dunque, la parola letteraria è come una spina nel cuore che muove alla contemplazione e ti mette in cammino [...] L'artista è l'uomo che con i suoi occhi guarda e insieme sogna, vede più in profondità, profetizza, annuncia un modo diverso di vedere e capire le cose che sono sotto i nostri occhi. Infatti, la poesia non parla del-

la realtà a partire da principi astratti, ma mettendosi in ascolto della realtà stessa: il lavoro, l'amore, la morte e tutte le piccole grandi cose che riempiono la vita. E, in questo senso, ci aiuta a capire la voce di Dio anche dalla voce del tempo» [...] L'arte è un antidoto contro la mentalità del calcolo e dell'uniformità, è una sfida al nostro immaginario, al nostro modo di vedere e capire le cose. E in questo senso lo stesso Vangelo è una sfida artistica, con una carica "rivoluzionaria" che voi siete chiamati a esprimere grazie al vostro genio con una parola che protesta, chiama, grida. Oggi la Chiesa ha bisogno della vostra genialità, perché ha bisogno di protestare, chiamare e gridare». Parole di oggi di Francesco, ma è evidente la consonanza con l'avventura di don Primo.

Questa dell'amore per la poesia non è di Papa Francesco ma proprio di Bergoglio che nel 1981 scrive la prefazione a una raccolta di poesie del gesuita argentino Osvaldo Pol e in particolare afferma che: «La parola poetica ha dimore di carne nel cuore dell'uomo e – al tempo stesso – sente il peso di ali che ancora non hanno spiccato il volo». E qui spunta un altro tema grande, che non prendo se non come spunto, "al volo", quello della carne, così caro a Francesco (che già nell'omelia del 12 maggio 2013 affermava: «E questo si chiama: "toccare la carne di Cristo". I poveri, gli abbandonati, gli infermi, gli emarginati sono la carne di Cristo»), ma anche a don Primo che in una let-

tera a Piero Imberciadori, collaboratore di *Adesso*, inviata da Bozzolo il 10 novembre 1958, scrive: «Abbiamo un Papa di carne e tutto il mondo ne è sollevato. La paternità non è un sentimento aereo: tant'è vero che il Figlio dell'Uomo è il Dio fatto Carne» (cfr. *Mazzolari, misericordia a bracciate*, p.III). Il riferimento al Papa di carne è ovviamente a Papa Giovanni, eletto al soglio pontificio pochi giorni prima, il 28 ottobre 1958. Don Primo, che muore il 12 aprile 1959, se lo "gode" brevemente Papa Roncalli ma quel poco tempo gli è bastato a consolarlo e a fargli intuire la svolta imminente del Concilio Vaticano II che lui ha anticipato ma al quale non ha potuto partecipare. Come i veri profeti, come Mosè che non entrerà nella Terra Promessa che potrà solo ammirare da fuori. Ho parlato di consolazione ed è noto che a febbraio del 1959 Mazzolari ebbe modo di incontrarsi con il Papa e fu per lui un sollievo: «Ho parlato col Papa. È un vero Padre, e la sua bontà mi ha acquietato il cuore», scrive all'amica bresciana Rachele Toscano il 5 febbraio e poi aggiunge: «Ma quante prove anche qui!».

Questa iniziativa, 3 giorni mazzolariana, in effetti cade in un momento di ricorrenze significative. Pochi giorni fa, il 3 giugno, abbiamo ricordato i 60 anni dalla morte di Giovanni XXIII. E il 21 giugno ricorrono i 60 anni dall'elezione di Paolo VI. Su questo tornerò alla fine.

## Il laicato

Prima di tornare su Mon-



tini vorrei toccare un'altro tema, che è quello del ruolo dei laici nella Chiesa. Da persona da sempre appassionato di politica non posso esimermi di dire qualcosa, giusto qualche battuta o, meglio, farla dire a Mazzolari grazie soprattutto al bel saggio di Giorgio Campanini su *Don Primo Mazzolari. Un protagonista del Novecento*, edito dalla Morcelliana.

Una prima battuta riprende le due parole, già citate, che sono i pilastri di una riflessione sul laicato: coscienza e libertà. Nel 1929, anno dei Patti Lateranensi, la coscienza inquieta di don Primo diventa ancora più inquieta. Annota don Bruno Bignami nel suo *Misericordia abbracciate*, che «La sua coscienza critica vuol porre al centro del dibattito il problema dei rapporti tra la Chiesa italiana e il regime fascista. Sogna una Chiesa che recuperi «la forza di chi non rivendica il proprio bene, ma il bene: non la propria libertà ma la libertà»» (*Diario III/A p.141*).

Il 3 febbraio 1933 Ester Melgari, dirigente dell'Azienda Cattolica scrive: «Ai laici, perché divengano apostoli nell'ambiente in cui la Provvidenza li ha posti – osservava ancora Mazzolari – non deve essere comunicato il nostro colore, cioè la nostra visuale quasi professionale di vedere la religione, ma la nostra anima cristiana soltanto, senza superstrutture». La Melgari rispondeva così a Mazzolari che aveva dichiarato che «Il far posto ai laici nella Chiesa è sempre stata una mia missione, non una convinzione soltanto». Una missione difficile, allora

come ora, che vedeva don Primo impegnato con grande passione perché vedeva il rischio di una «clericalizzazione» del laicato. «Non simpatizzo con la maniera oggi in uso in Italia» scrive, però al tempo stesso nutre una fiducia, quella fiducia tipica del profeta che (altra cosa tipica) nega di essere: «Le esperienze e gli avvenimenti cambieranno tante cose. Quando? Non lo so perché non sono profeta: so però che dovrà essere, poiché un'Azione cattolica che clericalizza (la parola è brutta ma il significato che le do in questo momento è inoffensivo) i laici...li sposta dalla loro qualità specifica...per loro imprestare, estraniandoli quasi del tutto dal mondo in cui vivono, una nostra mentalità. Non è un gran guadagno».

Da lì in poi, osserva Campanini (che cita in particolare lo scritto del 1937, la *Lettera sulla parrocchia*), questo sarà il filo conduttore della riflessione di Mazzolari sul rapporto gerarchia-clero-fedeli. E qui emerge un altro punto di contatto con la visione e l'opera di Papa Francesco. Con un secolo di anticipo, Mazzolari intuisce la fine della cristianità. Scrive Campanini: «Al centro della riflessione mazzolariana sta la ferma convinzione che, in una stagione caratterizzata dalla fine del regime di cristianità, la missione della Chiesa non possa pienamente espletarsi confidando esclusivamente nel trinomio gerarchia-clero-religiosi, ma si imponga «la partecipazione dei laici alla vita attiva dell'apostolato». Questa attiva presenza laicale nella mis-

sione evangelizzatrice della Chiesa è possibile, a giudizio di Mazzolari, a due fondamentali condizioni: la fuoriuscita dai ristretti recinti della vita parrocchiale e l'assunzione, da parte del laicato cattolico, di un atteggiamento di lucida e responsabile autonomia. Proprio aprendosi al mondo il laicato cattolico, abbandonando il sicuro rifugio della comunità cristiana, dovrebbe essere in grado di «fare il raccordo tra la parrocchia, che è lo spirito, e le attività della vita moderna»; né costituirebbe un dramma il fatto che questa «fuoriuscita» possa inizialmente provocare qualche tensione («non importa se, uscendo», il laico, «ha sbattacchiato l'uscio»).

In secondo luogo si impone l'abbandono, da parte della Chiesa, della pretesa di «controllare direttamente opere e istituzioni che sono di diritto nelle mani della comunità civile», garantendo così ai laici un adeguato spazio di libertà: «I figliuoli, divenuti maggiorenti – avverte – possono pretendere a una certa autonomia ed è dovere della religione d'educarvi invece di contrariarne l'aspirazione o impedirne o ritardarne la preparazione».

Perché l'uno e l'altro obiettivo – il superamento della separatezza fra Chiesa e mondo e la promozione di un laicato responsabile – possano essere raggiunti occorre aprire porte e finestre della comunità cristiana: «Non si chiuda né si spranghi il mondo della parrocchia. Le grandi correnti del vivere moderno vi transitino, non dico senza controlli, ma



senza pagare pedaggi umilianti e immeritati. L'Azione Cattolica ha il compito preciso d'introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della Chiesa e di gettare il ponte sul mondo, ponendo fine a quell'isolamento che toglie alla Chiesa di agire sugli uomini del nostro tempo».

Proprio in vista di questa apertura al mondo, a giudizio di Mazzolari occorre «salvare la parrocchia» (ma qui, come in altri passi dello scritto, è facile intravedere dietro di essa tutta la Chiesa) «dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno e che molti parroci, scambiandola per un argine, accettano riconoscenti».

In sintesi, è necessario andare al di là del ristretto numero dei praticanti abituali, formare cristiani aperti al mondo, evitare la «clericalizzazione del laicato», dare fiducia ai fedeli e nello stesso tempo diffidare di coloro che, «docili e maneggevoli», secondo la caustica denuncia mazzolariana, «dicono sempre di sì» e spesso sono apprezzati e valorizzati assai più di coloro che, dotati di maggiore spirito critico, mettono in discussione la prassi corrente e dunque «creano problemi».

Al fondamento di questa nuova stagione di irradiazione del messaggio evangelico nella storia sta, a giudizio di Mazzolari, una nuova e più autentica «spiritualità laicale», della quale (come egli stesso confessava in un articolo di *Adesso*) «siamo tuttora sprovvisti». Vi era dunque un vuoto da colmare non solo sul piano della prassi ma anche sotto il profilo della

elaborazione di una nuova spiritualità del laico, costruita non soltanto sul suo essere nella Chiesa ma anche sul suo essere nel mondo».

È fin troppo facile rivedere, alla luce di queste parole, l'intero pontificato di Papa Francesco, la sua insistenza per una Chiesa in uscita, in ascolto, sinodale.

In Mazzolari, come in Bergoglio, è viva la consapevolezza dei limiti della Chiesa del proprio tempo, a lungo arroccata (in particolare durante il ventennio fascista) «su posizioni difensive e preoccupata soprattutto di «conservare» quanto era rimasto della fede, e delle sue strutture, e meno attenta all'esigenza di spalancare porte e finestre della comunità cristiana per aprire una nuova stagione di evangelizzazione. La «copertura» rappresentata dal Concordato, che molti consideravano come una sorta di baluardo contro l'ateismo e la miscredenza, appariva a Mazzolari come una muraglia che, mentre proteggeva, nello stesso tempo isolava, e lasciava la Chiesa ai margini delle correnti più vive della cultura della modernità. Persisteva in lui, sotto questo aspetto, l'eredità della parte migliore del modernismo ortodosso (quella che sarebbe riemersa, dopo una lunga glaciazione, a ridosso del Concilio Vaticano II), del tentativo, cioè, di riconciliare Chiesa e modernità senza nulla concedere sul piano dei valori ma assumendo un atteggiamento duttile ed aperto nei confronti di una serie di questioni in ordine alle quali era possibile cercare e trovare con la modernità

un terreno di incontro. E in questo senso che a ragione Mazzolari è stato considerato, sotto molti aspetti, un anticipatore del Concilio».

Per Campanini è proprio la *Lettera sulla parrocchia* (1937) «il momento più alto di questa ecclesiologia aperta, per il tema dominante che caratterizza il piccolo e non fortunato opuscolo (passato quasi del tutto sotto silenzio nonostante la lucidità della sua analisi della situazione del cattolicesimo italiano): il tema, cioè, del necessario rinnovamento della Chiesa, delle sue metodologie pastorali, del suo rapportarsi al mondo, nella linea di un cristianesimo diffidente nei confronti delle concessioni, e delle interessate protezioni, del potere politico, e nello stesso tempo capace di porsi a servizio degli uomini, sia di quei «vicini» nei confronti dei quali il parroco di Bozzolo non ha risparmiato pungenti critiche, sia, e soprattutto, di quei «lontani» che spesso avevano lasciato la casa del Padre per le miopie, le chiusure, le piccinerie dei severi detentori dell'ortodossia. Sotto questo aspetto della nota parabola del *Figliol prodigo* è esemplare: solo a condizione di essere una casa aperta e ospitale la Chiesa non solo riesce a mantenere nel suo seno quanti in essa si sono formati ma a favorire il ritorno di quanti da essa si sono allontanati. Né questo era un semplice artificio retorico, ma l'espressione di una radicata e sperimentata convinzione, frutto di una pastorale «in situazione», capace di confrontarsi con il contesto culturale dell'amo-





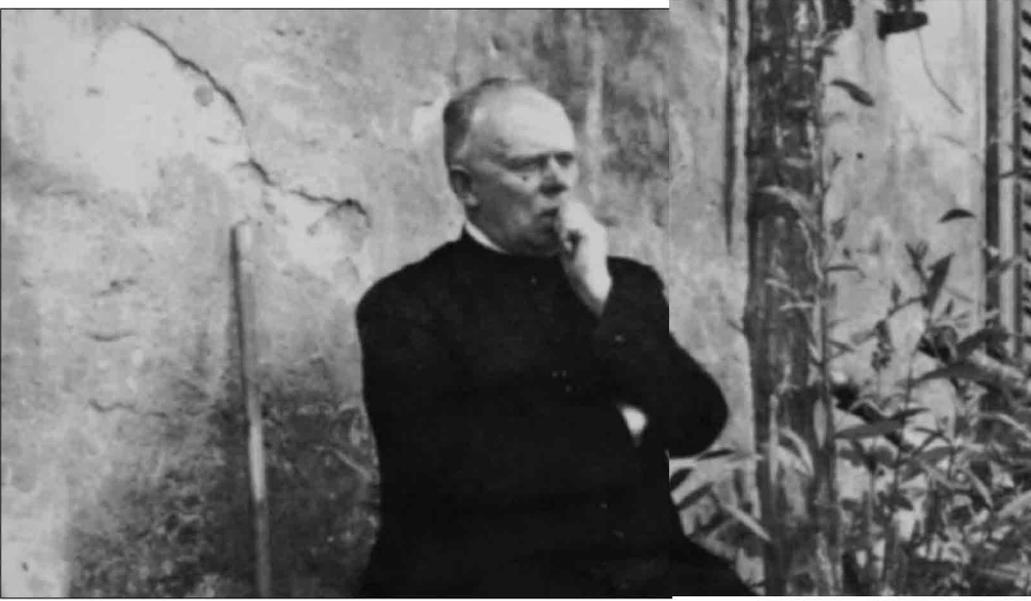
Bozzolo. Non poteva non farlo. E che poi lo stesso giorno è andato da don Milani, a Barbiana, due luoghi periferici. Ma il cuore lo si sente ascoltando il polso. Il centro si vede bene solo dalla periferia. Il centro lo si salva solo dalla periferia.

Il 1 maggio 1970, festa di San Giuseppe lavoratore (e qui si aprirebbe un altro aspetto molto ricco di spunti), Paolo VI ebbe a dire su Mazzolari parole toccanti e lungimiranti: «Io gli ho voluto bene. Certo...non era sempre possibile condividere le sue posizioni: camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso non gli si poteva tener dietro. E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti». Come ogni profeta e poeta, Mazzolari è stato, uso una sua autodefinizione, «uomo di pace, non un uomo in pace», che ha intuito che «L'era atomica» che lui ha vissuto sulla sua pelle (ma stiamo per viverla di nuovo anche noi, oggi), «prima di essere una tecnica è un animo, l'animo di Caino». È proprio quello che dice il Papa quando parla della umanità testarda, innamorata della guerra, vittima dello spirito di Caino. Perché ogni guerra è un fratricidio e l'unica risposta veramente alternativa è la riscoperta della fratellanza, dell'amore fraterno e dell'amicizia sociale. Perché, e qui davvero chiudo con una citazione di un grande poeta citato a sua volta da don Primo, «solo la pace conquistata con l'amore è "la casa che i soldati non potranno mai distruggere"» (C.Peguy).

---

«Bisogna nascere poeti e sapersi serbar tali  
per non disdegnare la cura d'anime in campagna.  
Senza poesia non c'è fede, senza poesia l'apostolo  
muore» (*Diario II*, p.382).

---



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004147

---

«Io gli ho voluto bene. Certo...non era sempre possibile condividere le sue posizioni: camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso non gli si poteva tener dietro. E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti». (Paolo VI)

---

---

In Mazzolari, come in Bergoglio, è viva la consapevolezza dei limiti della Chiesa del proprio tempo, a lungo arroccata (in particolare durante il ventennio fascista) «su posizioni difensive e preoccupata soprattutto di “conservare” quanto era rimasto della fede, e delle sue strutture, e meno attenta all’esigenza di spalancare porte e finestre della comunità cristiana per aprire una nuova stagione di evangelizzazione».

---

